

prendono con fede dalla mano del Padre celeste, e cooperano con la volontà divina» (LG 41).

Entrando in una determinata forma o stato di vita (matrimoniale, sacerdotale, religioso) la persona si viene a trovare in una situazione esistenziale che di natura sua si traduce in contesto concreto nel quale e attraverso il quale il Signore manifesta la sua volontà. Il cammino di santità non si percorre tenendo presenti solo schemi astratti, ma piuttosto situazioni concrete; bisogna, dunque, saper modulare l'incarnazione dei valori e l'osservanza delle norme che li esprimono, collocandosi dinamicamente nel contesto ben preciso di una vita segnata e definita da una specifica e personale vocazione e missione. In tal modo la missione stessa non sarà sentita come un qualcosa che si aggiunge alla vita, ma come una qualità che la caratterizza e un mezzo fondamentale per portarla a maturazione.

Ma oltre i canali e i mezzi legati alla vocazione ci sono anche le caratteristiche individuali che vanno tenute in considerazione. Si pensi all'ereditarietà, al temperamento, alla fisiologia. Tutto ciò non è a caso. Nel piano di Dio tutto è ordinato ad un determinato tipo di vita spirituale e di santità. Ciò vuol dire che quanto vi è di positivo in ciascuno va messo a disposizione per la incarnazione dei valori spirituali in modo che la realtà umana venga a poco a poco trasfigurata dalla grazia. Non bisogna, però, confondere, santità e qualità umanamente piacevoli. Si può avere un brutto fisico, una voce sgradevole o stonata, un temperamento impulsivo o lento, un carattere antipatico, ecc., tutte cose che non sono certo la perfezione, ma che non sono affatto in contraddizione con la santità. La grazia e l'esercizio delle virtù non dipendono da queste cose, anche se esse possono favorire o ostacolare l'esercizio di una particolare virtù e possono attribuirle una particolare connotazione.

Il fatto che ognuno è se stesso e che è a partire dalla propria vocazione e dalle proprie attitudini che si sviluppa il dinamismo virtuoso della persona, deve suggerire prudenza nel proporre schemi e metodologie troppo rigide e uniformi. Certo, non si può praticare una virtù e trascurare le altre, bisogna sforzarsi di praticarle tutte. Ma non tutti devono compiere tutti gli atti di virtù. Bisogna chiedersi *come* praticare una determinata virtù e con *quali* atti. E questo dipende, appunto, dalla condizione di ciascuno, dal suo temperamento, dal suo mondo, dalla sua vocazione, ecc, oltre che dal grado di perfezione raggiunto.

VI

ORGANISMO OPERATIVO DELL'UOMO

A. CAPACITÀ E DINAMISMI NATURALI

Abbiamo già sinteticamente presentato la realtà umana ed abbiamo anche accennato a concezioni diverse che, pur mostrando aspetti importanti, non riescono ad esprimerne tutta la ricchezza. In effetti, essa può essere colta solo alla luce della rivelazione che ci fa conoscere tutt'intero il piano di Dio. Nel parlare della vita spirituale intesa come cammino da percorrere è ora necessario offrire una sintesi dei dinamismi fondamentali che rendono il soggetto capace di agire e di progredire.

Le distinzioni che ora presentiamo servono per cogliere e rispettare la ricchezza e la complessità della vita, degli elementi e dei mezzi che ne permettono la evoluzione, ma non devono in nessun modo essere viste come separazioni o contrapposizioni che rinnegherebbero in partenza lo stesso concetto di vita. Una vita divisa, infatti, è morta. Di qui la necessità di vedere anche i doni soprannaturali, non giustapposti, ma profondamente e vitalmente inseriti nella realtà umana concreta, sì da formare una unica e indivisibile persona.

Nell'essere umano, considerato in modo globale, possiamo distinguere quattro elementi di fondo: 1. Il soggetto vivente 2. Il principio vitale 3. Le facoltà operative 4. Le operazioni stesse.

1. Come detto, l'uomo, inteso come unico soggetto vivente, è un essere complesso che sintetizza e, perciò, in un certo qual modo riassume tutta la creazione. In analogia con tutto il creato partecipa l'esistenza, ma a differenza delle cose inanimate (morte!), questa esistenza vive, si nutre e cresce (analogia col mondo vegetale: corporeità); non solo, ma sente, si muove e si riproduce in analogia con gli animali (mondo sensitivo: animalità); però è un qualcosa di immensamente di più che tutto questo perché possiede e vive di una esistenza che trascende la materia ed è capace di conoscere, possedere e alimentarsi di beni immateriali (mondo razionale: razionalità); ancora di più: egli partecipa, in un certo qual modo, della vita

stessa di Dio, ed è capace di conoscere, tendere ed assimilare beni strettamente divini (mondo spirituale-divino).

2. Il principio vitale e unificante di tutte queste realtà che formano l'uomo è l'anima che, come *sostanza spirituale*, riceve l'esistenza, sia naturale che soprannaturale, direttamente da Dio. Comunicando se stessa al corpo, essa lo fa vivere ed operare. Vegetatività, sensibilità, spiritualità sono funzioni diverse, diremmo, attuazioni diversificate della stessa anima. In questa stessa anima (dimensione spirituale), poi, viene infusa la vita divina con la grazia santificante e doni annessi.

3. L'anima agisce attraverso le *facoltà operative* che derivano direttamente dalla sua essenza: intelletto e volontà che, a loro volta, influenzano le facoltà sensibili (immaginazione, memoria, estimativa) e fisiche (sensi e potenze operative).

4. Le operazioni sono *gli atti* con i quali le varie facoltà operative, proprie delle diverse dimensioni (fisica, sensitiva, razionale e soprannaturale) dell'uomo, tendono al proprio oggetto.

Come ogni essere vivente l'uomo è dotato di un *dinamismo interiore* che lo spinge a crescere. Ciò comporta in lui una *forza di espansione*. Inoltre esso è inserito ed è a contatto con il mondo esterno da cui dipende per vivere e svilupparsi. Ciò comporta in lui una *capacità di percezione (o conoscenza) e di ricezione (o accoglienza)*. Da questa sua condizione ne deriva una duplice tendenza o atteggiamento fondamentale. La tendenza a possedere ed utilizzare ciò che gli serve per crescere e maturare ossia il *desiderio o libido* (appetito concupiscibile degli scolastici); e la tendenza a lottare per conquistare e difendere i beni che si desiderano ossia l'*aggressività* (appetito irascibile).

A differenza dell'animale, l'uomo ha consapevolezza del proprio voler vivere e crescere, del proprio dinamismo che lo spinge e della diversità delle proprie tendenze; egli ha, inoltre, la capacità di conoscere la verità e il bene come tali, cioè il valore delle cose e delle persone, per quello che valgono in se stesse e non semplicemente per il piacere o l'utilità che gliene può a lui derivare. Ciò gli permette di stabilire con esse un rapporto che non è solo di convenienza o utilità propria, ma che può essere di stima, di dedizione, di dono, di ammirazione, ecc...

In ogni caso la risonanza nella propria coscienza del rapporto

con l'ambiente che lo circonda e gli permette di vivere, mette in movimento la forza vitale dell'uomo e ne determina tutti gli atteggiamenti. Questa forza di fondo che coinvolge sia la *libido* che la *aggressività* è, inizialmente, indifferenziata come una nebulosa, e si determina secondo le sollecitazioni che riceve e i bisogni che si fanno sentire, in base alla legge dell'azione e della reazione. L'incontro mette in movimento un vasto processo di sensazioni, emozioni, reazioni, sentimenti, passioni che invadono tutta la persona e che costituiscono il campo complesso dell'affettività. Con una espressione molto generale questa potrebbe essere descritta come capacità di provare emozioni e sentimenti. In senso umano più stretto e spirituale, l'affettività viene definita come bisogno di una presenza nella propria vita e come capacità di intrecciare rapporti interpersonali. In questo senso la affettività comprende atteggiamenti di benevolenza, di gratitudine, di altruismo, di dedizione, di protezione, di tenerezza, di soddisfazione, di gratificazione, ecc. In mancanza di tutto questo l'affettività resta un «bisogno» frustrato, incapace di apertura e di dono. In tal caso essa finisce col chiudersi in se stessa e cadere nel narcisismo, diventando schiava della ricerca di sé e delle proprie soddisfazioni egoistiche.

Diverse espressioni di affettività

La affettività, dicevamo, si specifica in dinamismi concreti secondo il principio delle azioni e reazioni, e, ovviamente, secondo la natura dei soggetti (facoltà operative) e degli oggetti (beni) che si incontrano. Nell'uomo, dunque, abbiamo diversi dinamismi e attuazioni diverse di affettività, in ragione della sua realtà corporale, psichica, razionale e spirituale, di cui abbiamo parlato.

1. Il corpo e l'affettività «organica»

Tale forma di affettività riguarda la dimensione fisica dell'individuo, inteso come realtà organica vivente. Tutte le funzioni del corpo sono organiche-materiali e sono legate al sistema vegetativo, nervoso, umorale-endocrino. La tendenza fisica si chiama *istinto*, esso esprime un bisogno che deriva a sua volta dalle leggi chimiche, meccaniche, biologiche che regolano il comportamento e lo sviluppo di un organismo vivente. Tale istinto tende unicamente a soddisfare un bisogno biologico, ed è totalmente cieco e necessario, in quanto prescinde da qualunque conoscenza e decisione volontaria.

stessa di Dio, ed è capace di conoscere, tendere ed assimilare beni strettamente divini (mondo spirituale-divino).

2. Il principio vitale e unificante di tutte queste realtà che formano l'uomo è l'*anima* che, come *sostanza spirituale*, riceve l'esistenza, sia naturale che soprannaturale, direttamente da Dio. Comunicando se stessa al corpo, essa lo fa vivere ed operare. Vegetatività, sensibilità, spiritualità sono funzioni diverse, diremmo, attuazioni diversificate della stessa anima. In questa stessa anima (dimensione spirituale), poi, viene infusa la vita divina con la grazia santificante e doni annessi.

3. L'anima agisce attraverso le *facoltà operative* che derivano direttamente dalla sua essenza: intelletto e volontà che, a loro volta, influenzano le facoltà sensibili (immaginazione, memoria, estimativa) e fisiche (sensi e potenze operative).

4. Le operazioni sono *gli atti* con i quali le varie facoltà operative, proprie delle diverse dimensioni (fisica, sensitiva, razionale e soprannaturale) dell'uomo, tendono al proprio oggetto.

Come ogni essere vivente l'uomo è dotato di un *dinamismo interiore* che lo spinge a crescere. Ciò comporta in lui una *forza di espansione*. Inoltre esso è inserito ed è a contatto con il mondo esterno da cui dipende per vivere e svilupparsi. Ciò comporta in lui una *capacità di percezione (o conoscenza) e di ricezione (o accoglienza)*. Da questa sua condizione ne deriva una duplice tendenza o atteggiamento fondamentale. La tendenza a possedere ed utilizzare ciò che gli serve per crescere e maturare ossia il *desiderio o libido* (appetito concupiscibile degli scolastici); e la tendenza a lottare per conquistare e difendere i beni che si desiderano ossia l'*aggressività* (appetito irascibile).

A differenza dell'animale, l'uomo ha consapevolezza del proprio voler vivere e crescere, del proprio dinamismo che lo spinge e della diversità delle proprie tendenze; egli ha, inoltre, la capacità di conoscere la verità e il bene come tali, cioè il valore delle cose e delle persone, per quello che valgono in se stesse e non semplicemente per il piacere o l'utilità che gliene può a lui derivare. Ciò gli permette di stabilire con esse un rapporto che non è solo di convenienza o utilità propria, ma che può essere di stima, di dedizione, di dono, di ammirazione, ecc...

In ogni caso la risonanza nella propria coscienza del rapporto

con l'ambiente che lo circonda e gli permette di vivere, mette in movimento la forza vitale dell'uomo e ne determina tutti gli atteggiamenti. Questa forza di fondo che coinvolge sia la *libido* che la *aggressività* è, inizialmente, indifferenziata come una nebulosa, e si determina secondo le sollecitazioni che riceve e i bisogni che si fanno sentire, in base alla legge dell'azione e della reazione. L'incontro mette in movimento un vasto processo di sensazioni, emozioni, reazioni, sentimenti, passioni che invadono tutta la persona e che costituiscono il campo complesso dell'affettività. Con una espressione molto generale questa potrebbe essere descritta come capacità di provare emozioni e sentimenti. In senso umano più stretto e spirituale, l'affettività viene definita come bisogno di una presenza nella propria vita e come capacità di intrecciare rapporti interpersonali. In questo senso la affettività comprende atteggiamenti di benevolenza, di gratitudine, di altruismo, di dedizione, di protezione, di tenerezza, di soddisfazione, di gratificazione, ecc. In mancanza di tutto questo l'affettività resta un «bisogno» frustrato, incapace di apertura e di dono. In tal caso essa finisce col chiudersi in se stessa e cadere nel narcisismo, diventando schiava della ricerca di sé e delle proprie soddisfazioni egoistiche.

Diverse espressioni di affettività

La affettività, dicevamo, si specifica in dinamismi concreti secondo il principio delle azioni e reazioni, e, ovviamente, secondo la natura dei soggetti (facoltà operative) e degli oggetti (beni) che si incontrano. Nell'uomo, dunque, abbiamo diversi dinamismi e attuazioni diverse di affettività, in ragione della sua realtà corporale, psichica, razionale e spirituale, di cui abbiamo parlato.

1. Il corpo e l'affettività «organica»

Tale forma di affettività riguarda la dimensione fisica dell'individuo, inteso come realtà organica vivente. Tutte le funzioni del corpo sono organiche-materiali e sono legate al sistema vegetativo, nervoso, umorale-endocrino. La tendenza fisica si chiama *istinto*, esso esprime un bisogno che deriva a sua volta dalle leggi chimiche, meccaniche, biologiche che regolano il comportamento e lo sviluppo di un organismo vivente. Tale istinto tende unicamente a soddisfare un bisogno biologico, ed è totalmente cieco e necessario, in quanto prescinde da qualunque conoscenza e decisione volontaria.

Esso si sprigiona ogni qual volta si creano le condizioni e le modificazioni fisiche, chimiche e biologiche che lo provocano e mettono in movimento.

Questo tipo di *istinto*, proprio perché dice la inclinazione naturale di un essere verso ciò che gli è necessario per vivere, crescere e raggiungere la propria pienezza, si trova in ogni essere e in ogni sua facoltà; tutto, infatti, *esiste per un fine e ad esso tende necessariamente*. Tale fine è la propria realizzazione o «felicità». Questo istinto di felicità è innato e necessario anche nell'uomo, sebbene questi possa liberamente scegliere i mezzi e i modi per raggiungerla; anzi addirittura pretendere di determinare da solo dove trovarla, con il rischio di cadere nell'errore e nella conseguente delusione e infelicità. È chiaro che, a livello organico, il termine «affettività» va preso in senso molto analogico, visto che si tratta solo di una specie di «legge di gravità», cieca e necessaria.

Nell'uomo l'*istinto* proprio del *corpo* (per esempio la *fame* o bisogno di cibo da parte dello stomaco) si trasforma in *passione* (*desiderio* o richiesta di cibo) quando viene assunto dalla *psiche*; se, poi, viene assunto dalla *ragione* e fatto oggetto di una scelta o decisione della *volontà* può diventare un atto pienamente umano (nella ricerca ed assunzione *ordinata* del cibo). In tal caso tutto l'uomo concorre alla realizzazione di un atto che, proprio perché compiuto in piena armonia da tutte le dimensioni della persona, diventa più spontaneo, facile e piacevole. Ma se la volontà rifiuta il cibo perché, ad esempio, prevede un'analisi del sangue che comporta il digiuno, allora sia l'istinto che la passione rimangono in stato di frustrazione; frustrazione che sapranno accettare in modo «composto e ordinato» nella misura in cui la volontà, nonché succube e serva degli istinti, sia stata capace di imporsi e farsi obbedire ogni qualvolta il bene superiore della persona lo esigeva.

2. La *psiche* e l'*affettività* «animale»

Tale affettività riguarda la parte sensitiva, ed è tipica dell'individuo come realtà non solo vivente, ma anche senziente. È a partire da questo livello ed espressione che si può cominciare a parlare di affettività umana in senso stretto. Essa è legata ad immagini sensibili, per questo è molto soggetta all'influsso dell'immaginazione. Le funzioni legate alla animalità si esprimono in *percezioni*, *emozioni* e *appetiti*. La tendenza propria della dimensione animale dell'indi-

duo è chiamata *sensualità* in quanto *si esprime attraverso i sensi*. Essa suppone la *conoscenza sensitiva o percezione* che si verifica attraverso il contatto materiale e la esperienza dei sensi esterni (gusto, vista, tatto, odorato, udito) o delle facoltà sensibili interne (immaginazione, memoria, estimativa). Tale conoscenza riguarda ciò che è *piacevole o spiacevole*. Per la conoscenza sensibile, infatti, è bene ciò che piace e soddisfa i sensi; essa dunque considera *bene* ciò che procura *piacere*, mentre considera *male* ciò che procura *dispiacere* o genera un *senso di fastidio*.

Nella *sensualità* si ritrovano ed esprimono le due parti originarie e fondamentali dell'affettività: la parte *concupiscibile o libido* e la parte *irascibile o aggressività*. La prima esprime la tendenza dell'individuo che va alla ricerca istintiva del piacere, percepito come facilmente raggiungibile; la seconda, invece, indica la spinta alla lotta e alla conquista, quando si prevede che il raggiungimento o il mantenimento del bene piacevole comporta delle difficoltà da superare.

Tenendo presenti i vari tipi di reazione che si producono nel soggetto in conseguenza di diversificate esperienze, possiamo stabilire anche *modalità diverse di affettività*: emozioni, sentimenti, passioni. Tali manifestazioni si possono avere sia a livello psichico che a livello razionale (anche se chiaramente di natura diversa: istintive le prime, intelligenti le seconde!), più spesso si ritrovano insieme, in una unità così piena da essere difficilmente separabili. Le distinzioni che ora poniamo, dunque, esprimono forme di affettività che possono trovarsi sia a livello psichico che a quello delle potenze superiori: intelligenza e volontà.

Le *emozioni* (timore, simpatia, turbamento, ecc.) sono modificazioni soggettive di piacere o di pena suscitate in noi da una determinata esperienza. Comportano una intensa partecipazione del corpo e costituiscono la risposta immediata e spontanea allo stimolo affettivo. Come tali, precedono l'intervento della ragione e, spesso, ne rifiutano il tentativo di controllo. La paura, ad esempio, impone dei comportamenti che sconvolgono l'agire razionale e spesso, addirittura, anche quello istintivo (negli animali). Le *emozioni*, nella misura in cui sono estranee alla decisione della volontà, non entrano nel campo umano; esse, però, devono venire controllate, per evitare che condizionino pesantemente le libere scelte. In linea di massima,

l'educazione affettiva consiste nel far passare le reazioni affettive dal piano emozionale a quello del sentimento. In effetti, chi si emoziona troppo, normalmente è colui che non riesce a controllare la propria affettività e se ne lascia dunque rimorchiare; mentre chi ha forti sentimenti è colui che è capace di servirsene con libertà.

A differenza degli animali l'uomo è dotato di ragione, consapevolezza, libero arbitrio, il che gli permette di interferire nella reazione affettiva, fino a poterla sospendere o anche assumerla deliberatamente e integrarla nel proprio progetto personale, secondo la scala di valori che si è proposto. Va sottolineato che «il controllo dell'affettività non viene esercitato soltanto dopo la sollecitazione emotiva, ma dipende anche dall'educazione ricevuta e dalla disciplina che la persona si impone» (Bernard, *Teologia spirituale*, p. 210).

I *sentimenti* (attrazione, compiacenza, odio, rifiuto, ecc.) hanno maggior durata delle emozioni e comportano una partecipazione del corpo più moderata. Essi si formano gradualmente e, benché la loro origine sia o possa essere spontanea, si sviluppano con l'approvazione e la direzione della ragione. Un sentimento così maturato non disturba l'agire razionale, ma lo aiuta e lo rende più forte, arricchendolo di una maggiore partecipazione personale. Si distinguono vari tipi di sentimenti:

A livello più profondo e globale abbiamo i *sentimenti vitali* o stati d'animo di fondo che riguardano l'individuo nel suo insieme. Sentimenti di stanchezza, angoscia, sicurezza, pienezza, vuoto, insoddisfazione profonda.

Abbiamo, poi, i sentimenti *psichici* che sono legati all'ambiente percepito in un suo aspetto o oggetto particolare. Senso di fame o di sete, sensazione di piacere, senso di disorientamento o di paura, senso di disagio o di indifferenza, ecc.

Abbiamo, inoltre, i sentimenti che potremmo definire *personali* in quanto nascono nel rapporto e interscambio con il mondo umano (delle persone). L'esigenza fondamentale dell'uomo è quella di essere riconosciuto, accettato, voluto. L'attuazione o la mancanza di tutto ciò crea uno stato d'animo corrispondente. I rapporti fondamentali sono quelli famigliari, sociali, intersessuali, che in parte emergono come esigenza della natura, in parte dipendono dalla decisione e regolazione della volontà.

Abbiamo, infine, i sentimenti strettamente *spirituali* che nascono quando la coscienza stabilisce un rapporto con il mondo dello

spirito. Essi riguardano in particolare il mondo dei *valori* (la conoscenza, il bene, il bello, la onestà, la verità) e il mondo *religioso* (desiderio di salvezza, desiderio di Dio, disperazione, rimorso, pace della coscienza, serenità e pienezza di senso). Questi beni fanno parte del campo della cultura, ma si riferiscono ad una sfera spirituale percepita direttamente dalla coscienza. Di qui possibili tensioni, perché l'esperienza spirituale della persona non sempre corrisponde ai valori trasmessi dall'ambiente (cfr Bernard, *op. cit.*, p. 204 ss).

Oltre le emozioni e i sentimenti abbiamo, poi, il vasto campo delle passioni che acquistano un'importanza particolare nel comportamento morale dell'uomo. Le *passioni* fanno riferimento ad uno stato d'animo che diventa predominante o addirittura esclusivo. Comportano la partecipazione del corpo e suscitano spesso reazioni fisiche. (Si pensi alle ripercussioni fisiche dell'ira, della paura, della tristezza, della lussuria, ecc.). Per un periodo più o meno lungo, la passione polarizza l'attenzione e il comportamento, per cui tutta l'energia affettiva sembra mobilitata verso un unico scopo. Il valore della passione dipende dal suo oggetto, oltre che dalla possibilità di essere integrata nel progetto personale. In rapporto a questo gli scolastici distinguevano tre tipi di passioni: antecedenti, concomitanti, conseguenti, a seconda che causavano, accompagnavano o derivavano dalla deliberazione e scelta razionale.

Il dinamismo passionale

Le passioni si riferiscono a stati d'animo che orientano direttamente all'azione o che, in ogni caso, determinano un particolare modo di comportarsi della persona. Esse, dunque, riguardano più immediatamente l'aspetto operativo e dinamico. Sono esse, pertanto, che acquistano un'importanza particolare quando si tratta di determinare lo sviluppo progressivo di una vita. In quanto caratteristica espressione dell'affettività di fondo, anche le passioni seguono la divisione di base che abbiamo già evidenziato: la libido e l'aggressività.

Le *passioni della libido* o pacifica e spontanea tendenza al godimento (concupiscibile), riguardano sia il bene-piacere che il male-pena. In rapporto al bene-piacere le passioni che nascono sono: *Amore* (compiacenza); *Desiderio* (tendenza spontanea verso il bene non ancora posseduto); *Soddisfazione* (o piacere derivante dal possesso del bene raggiunto). In rapporto al male-pena le passioni che

nascono sono: *Odio* (rifiuto e negazione), *Fuga* (quando il male incombe), *Tristezza* (quando il male è presente)

Le passioni della aggressività ossia istinto di lotta contro le difficoltà (irascibile), riguardano, anche esse, sia il bene che il male. In rapporto al bene che si percepisce come di difficile attuazione abbiamo la *Speranza* (se il bene si considera raggiungibile) oppure la *Disperazione* (se il bene si considera irraggiungibile). In rapporto al male: *se esso è già presente* e, dunque, si deve subire, abbiamo la *Ira*; *se esso, invece, è assente* e si spera di vincerlo abbiamo la *Audacia*; *se esso, poi, è ancora assente* ma ci si sente inadeguati a combatterlo, allora abbiamo la *Paura*.

Si sa come tali passioni spingono spontaneamente e fortemente la persona ad agire secondo le reazioni che si sono prodotte nella parte sensibile. Se la volontà non ha imparato a dominarle (attraverso l'esercizio delle virtù!) finirà col diventare facilmente succube, con la conseguenza che il soggetto agirà quasi costantemente sotto la spinta di reazioni istintive, al pari, anzi peggio, di un semplice animale per il quale l'istinto è sufficiente per agire correttamente, mentre non lo è affatto per l'uomo. L'uomo agisce bene non quando si fa servo della passione rendendosi schiavo di ciò che piace o fa comodo, ma quando se ne serve per compiere il bene e tendervi con maggiore prontezza.

3. L'intelletto o nous e la affettività razionale

Tale affettività esprime le emozioni e reazioni della parte razionale e superiore della persona. È la dimensione che fa riferimento alle realtà immateriali: il senso del bello, l'attrattiva dell'ideale, il desiderio di sapere, la gioia di conoscere la verità. Le sue funzioni legate alla razionalità sono la intelligenza, la affezione, la volizione. La tendenza propria della dimensione spirituale della persona è la *volontà*. Essa segue la conoscenza intellettuale. Tale conoscenza riguarda i valori ideali (la solidarietà, la pace, la patria, la fraternità, l'arte, il partito, ecc.), ed è capace di conoscere ciò che è vero, buono, giusto, ordinato, logico, retto, considerato in sé, cioè a prescindere da ciò che ne può derivare al soggetto. L'intelligenza, in altri termini, è capace di *conoscere* e la volontà è capace di *tendere al bene in quanto e perché bene*, non semplicemente perché è utile, comodo, piacevole, produttivo. Il movimento o tendenza gratuita della volontà si chiama libertà.

Anche a questo livello, come è ovvio, la percezione del bene e del male suscita o può suscitare diversificate risposte dell'affettività. Avremo, dunque, un amore, un desiderio, un gaudio, un odio o una tristezza spirituali; avremo una speranza o una disperazione, un'audacia o una paura spirituali, ecc.; solo che in questi casi le operazioni, proprio perché spirituali, non necessariamente, comportano la partecipazione del sensibile. Succede, comunque, di frequente che a causa della *redundantia* (vicendevole influsso tra la varie componenti umane!), il movimento della volontà susciti anche la passione, come, del resto, la passione influenza e tenta di trascinare la decisione della volontà.

La *volontà* riassume ed esprime la tendenza della persona come tale, essa, pertanto, può fare suoi ed assumere anche i movimenti propri dell'istinto e della sensualità, qualora la intelligenza li presenti come cosa buona. Nella volontà tutte le tendenze e le espressioni della affettività (in quanto liberamente assunte) possono diventare umane, e tutto l'uomo può ritrovare la unità, sia nel bene che nel male. Se le passioni precedono qualunque determinazione della volontà si chiamano antecedenti, se, invece, seguono la decisione della volontà e sono da lei provocate o assunte (cioè accettate e fatte proprie) si chiamano conseguenti. Le passioni antecedenti sono dette involontarie o non volontarie, proprio perché, precedendo la deliberazione della volontà non dipendono da essa, e, perciò, strettamente parlando non sono imputabili all'uomo; le passioni conseguenti, invece, sono dette volontarie e perciò imputabili all'uomo, perché fatte proprie e assunte dalla volontà.

Ne segue che tutte le passioni che si trovano nella parte sensitiva possono essere assunte e in qualche modo trasferite nella parte razionale e volitiva della persona. In tal caso anche l'attività propria della parte intellettuale si svolgerà con passione e potrà perfino essere causata in modo determinante dalla passione. Agire *con passione*, però, non è lo stesso che agire *per passione*. Fare le cose con passione rende più umana e perfetta la azione perché favorisce la partecipazione di tutta la persona; fare le cose per passione, rende l'azione meno umana, perché suppone che la volontà, nonché dominare la situazione, si è lasciata trascinare dalla passione. Di per sé, però, le funzioni legate alla razionalità, cioè la intelligenza, la volizione e la affezione possono svolgersi indipendentemente dall'influsso della parte sensibile. In concreto:

La potenza (facoltà) conoscitiva o intelletto può riguardare l'ordine speculativo e allora ha per oggetto i primi principi della logica, la filosofia, la sapienza, la matematica (riflessione teorica e astratta). Ma può riguardare anche l'ordine pratico; questo, a sua volta, può essere inteso sia come qualcosa da costruire e da produrre, cioè cose da fare (*factibilia*) ed abbiamo, allora, l'arte e la tecnica, sia come ordinamento dell'agire morale, cioè il retto comportamento (*agibilia*) ed abbiamo, allora, la Prudenza.

La potenza (facoltà) appetitiva e affettiva o volontà ha per oggetto il bene, in sé e dovunque la ragione glielo mostri presente o incarnato. Nel tendere a questo bene ci si può venire a trovare in situazioni diversificate, ma che possono essere ridotte sostanzialmente a tre. Quando si tratta di oggetti e comportamenti che dicono rapporto diretto al buon convivere sociale e civile e al rispetto dei diritti di tutti, e allora diciamo che la volontà pratica ed è guidata dalla virtù della *Giustizia*; quando, invece, si orienta con decisione ed energia a combattere e superare oppure a resistere o sostenere gli ostacoli, allora diciamo che esercita ed è sostenuta dalla virtù della *Fortezza*; quando, infine, impone moderazione e stabilisce l'armonia nei gusti e negli affetti, allora esercita la virtù della *Temperanza*.

Giustizia, forza e temperanza vengono chiamate *virtù morali cardinali* perché di fatto regolano tutto l'agire morale dell'uomo. Ad esse, però, va unita indissolubilmente la virtù intellettuale della *Prudenza*; essa, anzi, è la più fondamentale perché permette di ben capire ciò che nell'ordine delle attività da intraprendere è bene, e come esso va attuato. Non per nulla essa era considerata la virtù suprema dai filosofi pagani e chiamata *auriga virtutum*.

Tutto ciò per sottolineare che nel comportarsi secondo prudenza, giustizia, forza e temperanza l'uomo esprime e vive la sua affettività, la sviluppa e la porta a maturazione. Tanto è vero che quando le suddette virtù diventano in lui perfette egli agisce e fa il bene non solo facilmente e prontamente, ma anche gioiosamente. Come il musicista trova gusto e soddisfazione nella buona musica, così il giusto nella vita virtuosa.

4. La Grazia e l'affettività spirituale

In questo uomo, così strutturato, Dio infonde la grazia che lo rende figlio, insieme ai dinamismi che lo rendono capace di agire

come tale. Tutto ciò comporta nuove possibilità; ma di questo fra poco. Qui vogliamo, solo ricordare che anche a questo livello soprannaturale si presentano e sviluppano le molteplici espressioni di affettività di cui abbiamo parlato, ovviamente adeguate al mondo soprannaturale che costituisce il loro humus. L'adorazione, la lode, il ringraziamento, la supplica, la dedizione, l'abbandono fiducioso, ecc., sono fondati su stati affettivi particolari e ne costituiscono espressione. In caso contrario non si vede come potrebbero essere considerati atti veramente umani.

L'affettività spirituale, nasce dal rapporto che si stabilisce, nella fede, col mondo di Dio che ha stipulato con noi un'alleanza di amore, e nella persona di Gesù ci viene incontro introducendoci in una piena comunione di vita. La presa di coscienza di questa vita suscita un nuovo tipo di affettività che trova la sua sede propria nel nostro spirito, reso partecipe del mondo soprannaturale in forza della grazia santificante. Comporta la attivazione del dinamismo teologale: fede, speranza, carità. Come negli altri ambiti, anche in questo spirituale si può avere la affettività «irascibile» che si comunica alla volontà mediante la virtù della speranza e il desiderio della salvezza, e quella «concupiscibile» che diviene amore spirituale e si esprime in devozione, consolazione e fervore, desolazione e aridità.

È importante tenere presente tutto ciò perché si comprenda che la affettività riguarda tutte le dimensioni della persona e che, dunque, anche le espressioni razionali e spirituali della vita non sono attuazioni di puro volontarismo. Anche esse sono permeate e riscaldate da una forma specifica di affettività che non solo può essere accettata, ma deve essere positivamente coltivata! È necessario avere consapevolezza di questo anche per non credere che il problema dell'affettività si riduca solo a livello di rapporti interpersonali in contesto umano, e cercare, dunque, solo lì la soluzione! San Paolo parla spesso delle consolazioni di Dio e la esperienza dei Santi, nonché i riti liturgici spesso commoventi, ne sono una evidenza storica.

B. CAPACITÀ E DINAMISMI SOPRANNATURALI

Familiari di Dio

Oltre alla dimensione che siamo soliti chiamare naturale abbiamo, poi, quella detta soprannaturale: è la vita di grazia (grazia santificante, virtù infuse e doni vari). L'Apostolo parlerà continuamente, e con Lui tutta la riflessione patristica e medioevale, dell'uomo come immagine di Dio, come totalmente relativo a Lui, già costituito figlio in Cristo, inabitato dallo stesso Spirito di santità, arricchito di una vita superiore e continuamente stimolato a entrare sempre più pienamente nella partecipazione piena della stessa vita trinitaria. Tutto ciò costituisce un intreccio di valori, di conoscenze, tendenze ed esperienze che si configura come un vero e proprio organismo vitale con le sue facoltà, operazioni, obiettivi e strumenti adeguati.

Si tratta di un misterioso cambiamento e trasformazione profonda che sfugge alla nostra percezione. La rivelazione e la esperienza cristiana ci offrono, però, tanti elementi che servono ad introdurci in questo mistero.

Protagonisti assoluti della vita spirituale, come abbiamo già sottolineato, sono le Persone divine. È il Padre che dall'eternità sogna e programma l'ineffabile disegno di generarci come figli attraverso la nostra conformazione al Figlio. È il Figlio che nell'Incarnazione unisce indissolubilmente a Sé la natura umana e incorporandoci a Sé nel battesimo ci rende partecipi della sua stessa vita. In tal modo Egli non solo è protagonista, ma contenuto stesso della nuova vita che ci viene data, del cammino che dobbiamo percorrere, della luce che ci deve guidare: «Io sono la vita, la verità, la via» (Gv 14,6). Ma tutto ciò non può essere attuato che con la forza dello Spirito. Colui che è la comunione del Padre e del Figlio nella Trinità, Colui che è la comunione del Verbo e della umanità nella Incarnazione, è anche colui che opera la Comunione-trasformazione di ciascuno di noi nel Figlio.

La vita di Dio, com'è ovvio, è puramente spirituale, l'uomo, dunque, la può partecipare direttamente solo nella dimensione spirituale del suo essere, cioè nella sua anima in quanto sostanza spirituale e nelle sue facoltà più alte: intelletto e volontà.

La misteriosa comunicazione della vita divina si realizza nella essenza più profonda dell'anima dove lo *Spirito Santo* ci mette in relazione intima e vitale con il Figlio e con il Padre, producendo in noi la *filiatura adottiva* con l'infusione della *grazia santificante* che è partecipazione reale, e assimilazione da parte dell'anima della vita divina. Tale partecipazione è *analogica* (perché la vita divina la riceviamo in modo *limitato e finito*); ed è, inoltre, *accidentale* perché, a differenza dell'anima (quando vivifica il corpo), la grazia (vita divina) che ci viene comunicata non diventa parte *sostanziale* della nostra persona. Questo significa che la grazia e gli altri doni soprannaturali sono realmente operanti nell'uomo nella misura in cui da questi sono assunti e assimilati, e ciò fino a modificarne e qualificare in modo nuovo l'essere e l'operare. Come le parti inferiori dell'uomo saranno sempre più «umane» nella misura in cui parteciperanno alla intelligenza e la libertà e si comporteranno di conseguenza (pur restando se stesse), così l'uomo nel suo insieme sarà sempre più cristiano nella misura in cui accoglierà in sé i valori divini, se ne lascerà plasmare, nutrire, condurre.

In ogni caso Dio comunica la sua vita tenendo presente e adeguandosi alla nostra natura che, a differenza di quella divina, non solo è limitata, ma anche molto complessa. Questo significa, in altre parole, che la *vita semplicissima* di Dio viene offerta all'uomo nelle condizioni della esistenza umana e secondo la struttura sua propria. Ed ecco allora che l'uomo, *essere intelligente*, riceve la partecipazione della vita divina nella sua intelligenza sotto forma di verità che la illumina e la riempie; in quanto *volontà di bene*, poi, egli accoglie e partecipa la vita divina come amore che attrae e trasforma.

Ma anche tutte le altre facoltà dell'uomo sono destinate, ciascuna a suo modo e secondo le sue capacità, a partecipare e riflettere la infinitamente semplice perfezione della vita divina. I vari doni, le diverse virtù, i carismi ecc. sono tutti partecipazione della vita divina che trovano, però, la loro specificazione anche dalle facoltà umane in cui vengono a incarnarsi. Dio, che prende l'iniziativa, rispetta sempre la natura dell'uomo e questo vuol dire che se ne lascia anche regolare.

La molteplice iniziativa di Dio si traduce in due fondamentali forme diverse. Innanzitutto nell'offerta di *doni oggettivi stabili* (sia grazie interiori che mezzi esteriori) che ci comunicano e ci rendono «capaci» di vivere la «nuova vita»; in secondo luogo tale iniziativa si traduce nell'*attività continua* con cui la provvidenza del Padre e il dinamismo instancabile dello Spirito ci sostengono in tutto il nostro essere ed operare, e, inoltre, nelle grazie particolari (attuali) con le quali ci vengono opportunamente incontro nelle varie circostanze della vita.

In analogia con quanto detto riguardo all'ordine naturale possiamo proporre questo schema dell'essere o organismo soprannaturale (che si suppone sempre non sovrapposto ma vitalmente inserito in quello naturale). In questo schema abbiamo: 1. *L'uomo* elevato all'ordine soprannaturale: è il cristiano nel quale Dio stabilisce la sua dimora (*Inabitazione*). 2. Il principio vitale unificante: è la *grazia santificante*, radicata nell'essenza dell'anima. 3. Le potenze operative: sono le *virtù* e i *doni infusi* che risiedono nelle facoltà e le abitano a tendere e raggiungere i beni divini. 4. Le operazioni *soprannaturali*, ossia gli atti con cui si tende e si possiede il mondo di Dio e ciò che vi fa riferimento. Tutto ciò, come già ricordato, non può essere attuato senza la nostra collaborazione, pur non dimenticando mai che solo lo Spirito ci rende capaci di percepire la chiamata, di accogliere il dono che viene offerto, di rispondere con la disponibilità richiesta, di perseverare con la dovuta generosità.

La prima cosa da tenere presente (quando si parla di questo aspetto soprannaturale) è che, trattandosi di una comunicazione di vita, siamo coinvolti e compromessi in tutto il nostro essere vivente, e non soltanto in qualche nostra parte. Poiché, però, la vita è quella propria di Dio che è puro spirito, è evidente che noi la partecipiamo innanzitutto nel più profondo di noi stessi e del nostro spirito. In effetti la rivelazione ci dice che è nell'essenza della nostra anima che Dio si rende presente per operare la nostra trasformazione e da lì attingere tutte le nostre potenze e attività.

1. La Inabitazione

Le meraviglie che Dio compie per parteciparci la sua vita e la sua beatitudine cominciano con la sua venuta a noi. Per portare l'uomo alla comunione con Sé Dio comincia col chiedergli ospitalità. «Io verrò a lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3, 20); «Se uno

mi ama..., osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di Lui» (Gv 14,23). Il mistero della inabitazione in forza del quale l'uomo diventa tempio o casa di Dio (1 Cor 3, 16-17) ci dice che la Trinità si trasferisce nel cuore dell'uomo e che questi, dunque, costituisce il «luogo» in cui Dio vive la sua vita che è amore (1 Gv 4,16). In ogni essere Dio è presente: per essenza (perché Dio è infinito); per potenza (perché tutto regge e governa); per conoscenza o presenza, (perché tutto vede e nulla gli sfugge).

Ma la *presenza di grazia* è un'altra cosa, ed è data dallo stesso comunicarsi intimo di Dio, per cui Egli si fa presente nel cuore dell'uomo nell'atto stesso in cui gli comunica la sua vita, rendendolo, allo stesso tempo, capace di intrecciare con Lui un rapporto di conoscenza e di amore. Si tratta di un'iniziativa di amore con cui Dio si rivela all'uomo, lo attira, gli si offre. Così Dio stesso, uno nella natura e trino nelle persone, diventa termine di un rapporto intimo. Dio in noi e noi in Dio. Noi siamo la casa della Trinità e la Trinità è casa nostra.

Scegliendo l'uomo come sua dimora Iddio, in fondo, non fa che una cosa sola: lo ama. Di un amore particolare, creativo. Un amore con il quale gli comunica se stesso generandolo come figlio. Poiché tale gesto di amore è come un riflesso della generazione eterna del Verbo, l'unione che si viene a stabilire è qualcosa di simile a quella che esiste tra il Figlio e il Padre nello Spirito Santo (cfr Gv 17,20-23). L'anima viene introdotta nella vita della Trinità e, attraverso la conoscenza e l'amore, partecipa le sue profonde relazioni.

Si tratta di una verità talmente grande che se fosse presa sul serio, come hanno fatto i santi, cambierebbe radicalmente la vita. Essere in comunione vivente con la sorgente eterna della vita, essere in intimità continua con il Signore della gloria, costituisce una realtà interiore sublime che può trasformare tutta la quotidianità in un avvenimento trinitario e in una esperienza di cielo. Il cristiano non dovrebbe mai dimenticare che nel suo cuore c'è il Paradiso e che la sua vita, per quanto possa apparire tribolata, è sempre e soprattutto comunione con la Trinità che vive in Lui, e che in Lui è il Dio dell'amore e della gloria. Si sa come secondo santa Teresa tutto il cammino spirituale si traduce in un progressivo rientrare in noi stessi per incontrare sempre più intimamente Colui che ha posto la sua dimora nel più profondo del nostro essere.

2. La grazia santificante

La parola «grazia» è una delle parole più belle e pregnanti del nostro linguaggio, essa esprime sia la infinita ricchezza, bellezza, bontà di Dio, sia la sua infinita generosità. A partire da ciò essa designa anche tutti i doni che il Signore ci fa, in misura della loro grandezza e dignità.

Il primo frutto del gesto con il quale Dio ama l'uomo e gli si comunica è chiamato «grazia santificante». Essa è partecipazione reale, cioè assimilazione della vita divina da parte dell'anima. In forza di tale assimilazione l'anima si trova tutta permeata, trasformata, divinizzata, totalmente rinnovata. Poiché Dio è puro spirito questa mirabile comunicazione della vita divina si realizza nella essenza più profonda dell'anima e viene progressivamente assimilata attraverso la partecipazione delle sue facoltà spirituali: intelletto e volontà.

In forza della grazia santificante il cristiano non è solo tempio dello Spirito (anche la chiesa, o il tabernacolo lo sono!), ma *tempio vivente*, cioè vivificato dalla presenza del suo ospite che gli comunica una qualità divina che lo assimila a Dio. Come una sorgente di luce al centro di un cristallo lo rende tutto luminoso o come una fonte di calore che comunicandosi rende caldo l'oggetto con cui entra in contatto, così il Dio vivente comunicandosi rende viva l'anima che sceglie come dimora. La grazia, dunque, è ben altro che un vestito (che si mette o toglie a piacimento). È una qualità ed un modo di essere come Dio e di operare come Lui, prodotto e creato da Dio stesso nell'anima; un qualcosa di così intimo e profondo da produrre un'autentica «divinizzazione». E ciò proprio attraverso una intima e ineffabile comunicazione di sé. È il mistero dello Spirito di Dio che si fa «spirito» dell'uomo.

È importante non cadere nell'errore di ridurre la grazia a un dono o beneficio che Dio concede, al di fuori di se stesso. Bisogna, invece, insistere sul fatto che *Dio dona se stesso*, ci apre la porta della sua intimità e ci accoglie nel più intimo della sua vita e del suo mistero. Il suo effondersi, il suo aprirsi a noi lo chiamiamo grazia «santificante» (participio presente di santificare!), cioè attualmente operante la conformazione a Lui, proprio per sottolineare il dinamismo di questa sua presenza attiva e, insieme, la capacità che essa produce in noi di rispondere e di entrare nel rapporto, attraverso la conoscenza e l'amore.

Ma ciò significa anche che la grazia diventerà sempre più operante nell'uomo nella misura in cui è da questi recepita e assimilata, fino al punto che questa presenza dinamica modifichi e qualifichi in modo nuovo sia l'essere che l'operare della persona. Partecipazione alla vita di Dio la grazia è anche vocazione a condividere sempre più tale vita, ad operare secondo Dio, con e nel suo amore. Il rapporto di fondo che si viene a stabilire è analogo a quello esistente da sempre tra il Padre e il Figlio nella generazione eterna. In effetti l'uomo riceve una nuova vita che necessariamente produce nei riguardi di chi gliela comunica un rapporto di figliolanza.

È bene, però, ricordare quanto altrove abbiamo già evidenziato, e cioè che noi (a differenza del Verbo) riceviamo la vita divina in modo limitato e finito. Si tratta, dunque, di una partecipazione reale, sì, ma analogica (cioè simile nella diversità e diversa nella somiglianza); tale partecipazione, inoltre, è accidentale perché non viene a costituire parte sostanziale della nostra natura e della nostra personalità concreta. Ciò che in Dio è sostanziale (Dio è la sua bontà!), viene comunicato anche all'uomo a cui Dio partecipa questa sua bontà, ma è chiaro che l'uomo non sarà mai la Bontà per natura. Ciò che è sostanziale in Dio, è accidentale nell'uomo (cfr 2/2, 110, 2, 2m). Ma questo non toglie che *il minimo grado di grazia in un individuo superi il bene naturale dell'intero universo* (cfr 1/2, 113, 9, 2m).

È necessario cogliere il realismo di tale filiazione, come sottolinea l'apostolo Giovanni (1 Gv 3, 1). Con la grazia è la figliolanza del Verbo che ci viene partecipata; ciò vuol dire che la paternità del Padre si estende fino a noi e ci fa condividere, senza moltiplicarla bensì dilatandola e amplificandola, la qualità filiale dello stesso Figlio diletto e prediletto. Ma ciò vuol anche dire che il cristiano potrà e dovrà vivere in sintonia perenne e sempre più piena con questa figliolanza divina; egli, in altri termini, dovrà sentirsi chiamato ed impegnato ad essere figlio come era Figlio Gesù. È ovvio, allora, che per vivere questa grazia bisogna essere bene innestati e tenere fisso lo sguardo in Lui. Solo così, infatti, si può imparare, con Lui, come Lui e in Lui, ad essere figli.

Ci sono altri molteplici elementi che ci aiutano a intuire la ricchezza del dono della «grazia santificante». Essa, proprio perché ci fa figli, ci costituisce membri della famiglia di Dio ed eredi della vita

eterna. Ci rende graditi a Dio e capaci di collaborare per la costruzione del suo Regno e di meritare il premio e la beatitudine del Paradiso.

3. Le virtù teologali

Dio si rende particolarmente presente nell'intimo dell'uomo nell'atto stesso in cui gli comunica la sua vita, cioè il suo conoscersi e il suo amarsi, facendolo capace di partecipare e di entrare, in un certo modo, nel mistero della conoscenza e dell'amore reciproco che unisce il Padre e il Figlio nella comunione dello Spirito Santo. Allo stesso modo dell'anima la quale, attraverso le sue potenze (spirituali e sensitive), vivifica e umanizza tutte le dimensioni della persona, così la grazia santificante, (per mezzo delle virtù) raggiunge ed eleva tutto l'uomo. Come l'anima, dunque, agisce attraverso le sue facoltà, così la grazia attraverso le virtù teologali. Potremmo dire che queste sono come le facoltà della «nuova natura» nata secondo Dio, che trasferiscono la esperienza della vita dalle regioni temporali alle dimensioni trascendenti dell'eternità. Ecco perché crescere nella fede, nella speranza e nella carità vuol dire vivere secondo Dio.

Nella scienza teologica, che approfondisce i dati biblici e riflette sull'esperienza dei santi e l'insegnamento dei Padri e del magistero, l'opera di Dio che cambia e trasforma l'uomo producendo in lui un nuovo modo di essere, di pensare, di desiderare e di amare, si riduce sostanzialmente al dono della grazia e delle virtù teologali. Nell'incontro personale Dio mi si comunica come verità e come bene che, illuminando la mia intelligenza, informando e attraendo la mia volontà, produce in me la conoscenza e l'amore. Io, allora, mi abbandono fiduciosamente a Lui e, alla luce di questa conoscenza (fede) e con la spinta di questo nuovo dinamismo (carità) cammino e lavoro per costruire il Regno di Dio e preparare l'incontro definitivo (speranza). Insieme alla grazia queste virtù costituiscono il nucleo sostanziale del Nuovo Uomo, fatto secondo Dio, e, dunque, di fatto la sorgente e il contenuto essenziale della «vita spirituale». L'uomo spirituale è colui la cui vita intera è fondata e animata dalla grazia, guidata dalla fede, spinta dalla speranza, vivificata e qualificata dalla carità (cfr CCC 1812-1829).

La fede, la speranza e la carità sono, dunque, i doni divini che emanano e sbocciano dalla grazia santificante e rendono la persona

capace di conoscere ed amare come Dio conosce ed ama, Sé e tutto il resto. Anzi, non solo capace, ma bisognosa e desiderosa. Il «ci hai fatti per te», diventa un diritto e un dovere. Non solo *puoi* conoscere ed amare come Lui, ma *devi*, proprio perché questo modo di conoscere e di amare fa ormai parte del tuo nuovo essere e ne costituisce la fondamentale esigenza. Soprattutto devi conoscere ed amare Lui.

L'alleanza stabilitasi con Dio con la grazia porta necessariamente a questo. In ogni essere Dio si trova con la sua essenza, presenza, potenza; ma nel giusto Egli è presente come amico che, nella mutua conoscenza e amore, condivide la sua vita intima e introduce sempre più in essa. Tutto l'impegno del cristiano si riduce sostanzialmente a vivere questa amicizia e a renderla sempre più profonda. L'amicizia, com'è noto, è sostanzialmente una piena condivisione di vita nella mutua conoscenza e nel vicendevole amore. Ora questo, nei riguardi di Dio, è reso possibile attraverso il dono e l'esercizio delle virtù teologali per le quali la grazia fiorisce e si traduce in conoscenza, desiderio e amore di Dio. È per esse, dunque, che l'uomo diventa capace di stabilire un rapporto comunione con Dio e, in Lui, con tutti i membri della sua famiglia.

Le virtù teologali hanno come origine e oggetto Dio stesso. Questo significa che è Lui a produrle in noi con la comunicazione di Sé. È Dio che mi si rivela, mi ama, mi si promette. Da parte dell'uomo, credere, sperare, amare non è altro che la logica reazione all'azione che Dio esercita in lui e lo rende capace di rispondere. In effetti, non si può avere vera reazione umana se non si ha coscienza della azione e non si sa rispondere! Una persona crede, spera, ama quando Dio le parla, le si promette, la ama. È così che Dio la invita e, allo stesso tempo, la abilita ad accogliere l'invito. Ed essa risponde, appunto, credendo, sperando e amando a sua volta. Non ha molto senso dire: credo in Dio, amo Dio, spero in Dio, se non sento e non so fino in fondo che Lui mi parla, mi invita, mi ama. Io credo (*fede*), infatti, alla parola che *Lui mi dice*; io spero (*speranza*) nella promessa che *Lui mi fa*; io rispondo (*carità*) all'amore che *Lui mi dimostra*! Senza questa base il mio credere, sperare e amare non corrisponde a nulla, rimane senza vero motivo e senza oggetto.

Le virtù teologali costituiscono un insieme unitario e dinamico. È vero che ognuna di esse dà una tonalità particolare al rapporto con Dio; in effetti, però, è sempre *tutta la persona* che crede, che spera e che ama. Sia il credere che lo sperare e l'amare abbraccia la totalità

del soggetto. Non ci sono settori della persona che sarebbero appannaggio dell'una o dell'altra. Ma tra di loro si distribuiscono adeguatamente il compito di accogliere la totalità del dono divino e di porre la creatura umana in condizione di corrispondere.

La *fede* è l'udito che presta l'uomo alla parola di Dio; lo sguardo su ciò che fa e la comprensione di ciò che manifesta nella storia; è entrare nelle sue vedute e nei suoi programmi, superando ogni prospettiva terrena o logica umana per sconfinare negli orizzonti della vita eterna. La *speranza* è il desiderio e l'aspirazione al bene che Dio è e promette, e la certezza di ottenere tutto ciò che è necessario per raggiungerlo; è la libertà di fronte a tutti i beni che passano; è coraggio e fiducia di fronte alle difficoltà; è certezza gioiosa che non siamo condannati a morire, ma chiamati a risorgere nella luce della beatitudine eterna. La *carità* è l'espressione più forte dell'incontro con Dio, quella che più pienamente introduce nel mistero di comunione che Lui è. Naturalmente siamo capaci di amare e di essere amati, in forza della carità questo si realizza in rapporto con la Trinità. Amati da Dio, amiamo Dio con il suo stesso amore. L'amore con cui il Padre ci avvolge, ci trasfigura e ci fa figli, partecipa a noi e ci immette nello stesso movimento di amore con cui il Figlio si riceve e si restituisce al Padre. Così dalla beatificante certezza di essere amati da Dio ci ritroviamo arricchiti della sorprendente capacità di poterlo riamare e di venire coinvolti nello stesso amplesso di amore infinito che è la Vita e la Beatitudine eterna.

Nella misura in cui l'uomo fa proprio il pensare, il desiderare, l'amare di Dio e cerca di tradurlo in comportamenti all'interno delle strutture del mondo in cui si trova inserito e, soprattutto, all'interno della mentalità dell'uomo terreno, si rende immediatamente conto dei cambiamenti radicali che sono necessari perché sia possibile una qualunque incarnazione di tali valori. Ebbene, tali cambiamenti si verificano attraverso l'acquisto (e il dono) delle virtù morali, in quanto servono a stabilire rapporti corretti all'interno delle realtà mondane. In effetti, è attraverso le virtù morali che quelle teologiche entrano nel tessuto della vita concreta e finiscono col trasformare, elevare e santificare tutta l'umana attività.

4. Le Virtù morali.

Le virtù morali costituiscono esercizio concreto di vita spirituale in quanto regolano i contatti e le relazioni con tutto ciò che entra

nel cammino verso la perfezione cristiana, cioè, in concreto, ogni forma di attività che procede dalla intelligenza e dalla volontà dell'uomo. Esse, in effetti, riguardano il retto uso dei mezzi che ci conducono al fine, determinando, così, il giusto comportamento dell'uomo nelle varie situazioni della vita. Nell'ordine naturale tali virtù si acquisiscono con l'esercizio, in quello soprannaturale sono infuse da Dio. Le virtù morali infuse rendono più perfette quelle naturali in quanto le orientano ad un fine superiore; in genere, comunque, hanno lo stesso oggetto e, sebbene, siano «seminate» nelle facoltà dell'uomo da Dio stesso, esse si sviluppano, al pari di quelle naturali, in misura della fedeltà dell'uomo.

Come si sa, l'uomo non è fatto per essere solo, egli vive in rapporto con il mondo che lo circonda e di relazioni con i suoi simili. Ora questi rapporti e queste relazioni non sono automatiche, né abbandonate al caos. Vanno costruite e regolate. E nemmeno si può pensare che nel fare questo, ognuno si regoli in modo del tutto autonomo. Ci sono dei criteri e norme che fanno parte della struttura stessa della creazione, e che sono espressione della sapienza infinita del Creatore stesso. Tali indicazioni costituiscono la base per regolare i rapporti, ed è ciò che noi chiamiamo «moralità». Per questo il retto comportamento dell'uomo nei riguardi dei suoi simili e del mondo che lo circonda noi lo chiamiamo *virtù morale*. Diciamo, poi, che un'azione è morale (buona) quando il rapporto che stabilisce con il proprio oggetto serve a progredire nel cammino di avvicinamento al fine da raggiungere, contribuisce, cioè, alla vera realizzazione dell'uomo. In caso contrario parliamo di azione cattiva.

In quanto dialogo con Dio è chiaro che la sostanza della vita spirituale sta nella vita teologale e, quindi, nell'attività della virtù della fede, della speranza e della carità che agiscono per mezzo della intelligenza e della volontà. È anche chiaro, però, che la voce di Dio arriva a noi di norma attraverso tutte le mediazioni e i valori che costituiscono il campo concreto in cui la vita umana si svolge. Si tratta di mezzi e indicazioni che servono per progredire nel cammino e che, a loro volta, costituiscono parte integrante della vita spirituale. In questo contesto trova spazio l'esercizio delle virtù morali che regolano tutta l'attività umana nell'ambito dei beni naturali. Certo, la vita spirituale non si identifica con l'esercizio delle virtù morali, ma è evidente che queste, in quanto risposta ad una precisa disposizione di Dio, entrano a far parte del dialogo che stabiliamo

con Lui. Per questo dicevamo che la vita spirituale abbraccia tutto l'uomo.

Le principali virtù morali che hanno per oggetto i beni particolari della vita e perfezionano l'uomo perché se ne sappia ben usare in ordine al fine da raggiungere, sono quattro; esse sono dette *cardinali*, perché su di loro è come impernata tutta la vita morale (cfr CCC 1804-1809).

Prudenza. È la virtù «guida» perché aiuta a ben capire ciò che nell'ordine dell'attività da intraprendere è bene e come esso va attuato. Si tratta di una disposizione abituale costituita da lucidità critica, saggezza e rettitudine interiore che orienta al giudizio pratico sanamente equilibrato. Essa, dunque, rende la persona capace e pronta a discernere il bene da compiere nelle varie circostanze della vita, e a individuare e, poi, scegliere i mezzi idonei per compierlo.

Giustizia. Permette di vivere in buona armonia con ciascuno, rispettando i diritti di tutti. Essa, dunque, pone la volontà in una costante e ferma determinazione di dare a Dio e al prossimo ciò che è loro dovuto. Più in genere essa serve ad armonizzare la vita con l'esatta percezione dei valori e a fondare tutta l'esistenza nel rispetto e nell'adesione ad essi.

Fortezza. Virtù ordinata a superare le difficoltà che s'incontrano nel fare il bene e nell'evitare il male. Essa, dunque, rinvigorisce la volontà e assicura perseveranza nel compimento del bene vincendo paure, resistenze e scoraggiamenti. Date le molteplici difficoltà che si incontrano nel cammino, la fortezza costituisce come il nerbo della vita spirituale. Senza di essa l'anima resterebbe nell'inerzia e, in ogni caso, desisterebbe dallo sforzo di fronte agli ostacoli che l'esercizio della virtù inevitabilmente incontra nel cammino.

Temperanza. La temperanza aiuta a tenere sotto controllo i movimenti istintivi favorendo, in tal modo, l'esercizio delle altre virtù. Più specificamente permette di godere rettamente dei beni che la vita offre, preservando da ogni eccesso e da ogni deformazione. Essa, dunque, modera l'attrattiva dei piaceri sensibili e, soprattutto, assicura il dominio della volontà sugli istinti, rendendo capaci di misura e di equilibrio nell'uso delle cose. Poiché la tendenza sfrenata al godere si estende a tutte le dimensioni dell'esistenza, la virtù della

temperanza vi risponde con molteplici virtù annesse; così la ricerca di piacere nel cibo è moderata dalla sobrietà; quella riguardante il sesso dalla castità; il desiderio di stima e di lodi è equilibrato dall'umiltà; l'eccessiva tendenza alla propria affermazione dalla modestia; ecc...

5. I Doni dello Spirito

Il primo grande dono è lo Spirito Santo, che è l'Amore con cui Dio ama se stesso e noi. La tradizione teologica, facendo riferimento ad un classico testo di Isaia (Is 11, 1-3), parla di sette particolari doni che lo Spirito pone nell'anima insieme alla carità. Essi sono necessari per la perfezione delle virtù (cf DV 5) che, essendo ricevute nelle facoltà umane, si adattano alle operazioni psicologiche dell'uomo e ne vengono profondamente condizionate. Gli atti di dette virtù restano necessariamente imperfetti perché misurati e guidati secondo le indicazioni della ragione, anche se illuminata dalla fede. Sappiamo anche troppo bene come le nostre virtù non arrivano mai a dominare totalmente le nostre passioni e come spesso ci rimanga difficile capire quale è il modo migliore di comportarsi.

I doni, invece, sono mossi direttamente dallo Spirito, ed essendo *abiti* mettono le facoltà sotto il controllo *abituale* dello Spirito santo che è il vero moderatore di tutta la vita spirituale del cristiano (Rm 8,14). Essi rendono capaci di agire in *modo divino*, a differenza delle virtù che mantengono sempre un *modo umano* di agire. I doni, dunque, hanno lo scopo preciso di rendere il fedele pronto a percepire e seguire le mosse dello Spirito. Ciò si verifica sia quando ci si viene a trovare in situazioni particolarmente difficili ma non tanto frequenti, sia quando lo Spirito vuole condurre l'anima ad un grado di perfezione più alto. Ne segue che quando si raggiungono le vette della santità la attivazione dei doni, cioè l'iniziativa diretta da parte dello Spirito, sarà quasi continua. Seguendo l'indicazione del famoso testo di Isaia (11, 1-3), si sogliono elencare i doni seguenti: Sapienza, intelletto, consiglio, fortezza, scienza, pietà, timor di Dio. Ognuno di questi doni viene associato ad una delle virtù (teologiche o morali) di cui sopra, secondo questo ordine: giustizia-pietà; temperanza-timor di Dio; fortezza-fortezza; prudenza-consiglio; fede-intelletto; speranza-scienza; carità-sapienza.

6. Frutti dello Spirito e Beatitudini

Gli atti delle virtù portate a perfezione dalla attuazione dei doni vengono dai teologi chiamati *Beatitudini* e *Frutti dello Spirito*. Il testo delle Beatitudini è uno dei più conosciuti del Vangelo (cfr Mt 5, 3-12; Lc 6, 20-23); san Paolo, da parte sua (Gal 5, 22-23), parla chiaramente dei frutti dello Spirito, cioè di *atti* virtuosi perfetti che lo Spirito ci fa compiere quando stimola in noi l'esercizio delle *disposizioni* o *inclinazioni* buone (virtù e doni) che Egli stesso ha infuso in noi. I «frutti» sono numerosi quanto le virtù da cui sbocciano; tra i più squisiti sono annoverate proprio le beatitudini di cui parla il Signore. Gli Scolastici, nel parlare dei Frutti, seguono la numerazione presentata dall'Apostolo in Gal 5, 22: amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé. Nel loro insieme, essi indicano il comportamento perfetto di chi, sotto la guida costante dello Spirito, vive ormai in pienezza la sua vocazione cristiana (cfr CCC 1830-1832).

Va ricordato che, strettamente parlando, c'è un solo dono: lo *Spirito Santo* e un solo frutto: la *Carità*; come c'è una sola beatitudine: la *Visione beatifica*. Tutti gli altri sono partecipazione o anticipazione di questi.

7. I Carismi

I teologi parlano anche di «carisma» per indicare un dono più o meno stabile che abilita la persona a compiere un determinato servizio, ordinato soprattutto alla costruzione della comunità ecclesiale. Gli Scolastici distinguevano i *carismi* dalla *grazia* perché questa era vista come dono ordinato più direttamente alla santificazione del soggetto (*gratia gratum faciens*), mentre i primi erano considerati come doni dati soprattutto per compiere un determinato servizio in favore della comunità (*gratia gratis data*). I carismi, inoltre, venivano considerati come un qualcosa di straordinario; ora il Concilio ha ricordato che ne esistono di tutti i tipi, anche più umili; e che tutti i fedeli ne sono in un modo o in un altro portatori. Tutti, infatti, sono e si devono sentire responsabili nella costruzione della comunità cristiana. Una delle conquiste più importanti degli ultimi tempi è aver preso consapevolezza che, insieme a quelli «gerarchici», i doni «carismatici» sono il modo *normale* con cui lo Spirito guida la chiesa e porta a maturazione il disegno di salvezza (cfr LG 12).

Dicevamo che lo scopo ultimo del carisma è il bene di tutto il popolo di Dio, ma è evidente che esso è tanto più efficace per la comunità quanto più produce frutti nell'individuo stesso. È vero che questi doni sono connessi con la realizzazione dei disegni divini e legati al compimento della storia della salvezza, ma è anche evidente che il dono viene fatto ad una persona che lo deve accogliere, fargli spazio e lasciarsene normare. I santi sono stati, sì, prevenuti dal dono di Dio, ma è con la loro fedeltà al dono che hanno reso un servizio alla Chiesa. In caso contrario il dono va disperso.

8. Le grazie attuali

Insieme alla grazia, virtù e doni con cui lo Spirito arricchisce *stabilmente* il cristiano, ci sono altre grazie con cui Egli viene incontro per rispondere a bisogni e situazioni particolari e transitorie, sia del soggetto che della comunità come tale. I teologi parlano di *grazia attuale* per indicare un intervento passeggero con cui lo Spirito illumina la mente e muove la volontà al bene; di per sé si tratta, dunque, di un dono «interiore». Talvolta si parla anche di *grazia esterna o oggettiva*, con riferimento ai mezzi di cui Dio si serve per farsi incontrare (liturgia, sacramenti, prediche, buoni esempi, eventi particolari...). Ogni atto di virtù infusa richiede un precedente impulso della grazia che provochi a quella virtù. La grazia attuale, dunque, serve ad attivare le virtù infuse, a disporre l'anima a riceverle (col pentimento, il timore, la fiducia...), ad evitarne la perdita (in momenti difficili e particolari).

Sintesi dell'organismo operativo del cristiano

Come l'anima nell'uomo, così, analogamente, la grazia nel cristiano è il principio formale di tutto l'organismo soprannaturale: Virtù teologali e morali infuse, doni dello Spirito, carismi, grazie attuali. Considerando che le principali facoltà operative dell'uomo sono l'intelligenza e la volontà e tenendo presenti i doni soprannaturali che rispettivamente le perfezionano, possiamo sinteticamente presentare l'organismo operativo spirituale della persona secondo lo schema seguente:

a. *L'intelletto* è perfezionato dalla **virtù teologale** della *Fede* che partecipa la luce di Dio, e dalla **virtù morale** della *Prudenza* che rende abili e pronti a fare scelte adeguate in vista delle azioni da compie-

re. Cooperano, poi, i seguenti **doni dello Spirito Santo**: la *Scienza* che riguarda le cose create considerate nel loro rapporto con Dio; l'*Intelletto* che riguarda la penetrazione del mistero stesso di Dio; il *Consiglio* che traduce il tutto nella concretezza della vita, in modo che questa vi corrisponda. Al dono della Scienza risponde la **Beatitudine** del *Pianto*; a quello dell'Intelletto corrisponde la **Beatitudine** della *Purezza*; al dono del Consiglio la **Beatitudine** della *Misericordia*.

b. La *volontà* intesa come *desiderio di bene* è perfezionata dalla **virtù teologale** della *Speranza* che suscita e vivifica il desiderio di Dio e di tutto ciò che serve per raggiungerLo, e dalla **virtù morale** della *Fortezza* che sostiene nelle difficoltà e aiuta a superarle. Si aggiungono il Dono del *Timore* che rende consapevoli della propria miseria e sollecita l'abbandono in Dio, e quello della *Fortezza* che fa crescere a tal punto il desiderio di Dio da liberare da tutti gli altri. Al dono del Timore corrisponde la **Beatitudine** della *Povertà*; a quello della Fortezza corrisponde la Beatitudine della *Mitezza* e della *Persecuzione*.

c. La *volontà* intesa come *affezione e amore* del bene è perfezionata dalla **virtù teologale** della *Carità* che è compiacenza assoluta nel bene e dono disinteressato di sé, e dalle **virtù morali** della *Giustizia* che stabilisce rapporti ordinati con tutti, e della *Temperanza* per godere rettamente dei beni della vita. Si aggiungono il dono della *Pietà* che sviluppa il senso della paternità di Dio e, di conseguenza, quello della nostra figliolanza e fratellanza, e il dono della *Sapienza* che fa conoscere Dio vitalmente e sviluppa il gusto e il sapore di Dio. Al dono della Pietà corrisponde la **Beatitudine** degli *Affamati* e a quello della Sapienza la **Beatitudine** dei *Pacifici*.

Queste distinzioni e accostamenti possono apparire complicate e magari, anche un po' forzate, in realtà mostrano aspetti e momenti diversi, ed hanno lo scopo di aiutare a comprendere la grande ricchezza della vita che il Signore ci dona; allo stesso tempo servono a farci prendere coscienza che sono tutte le dimensioni della persona a dover essere messe a disposizione. In fondo si tratta di vedere in tutto un segno e un rimando alla presenza di Dio per fare di tutto – secondo la sua specificità – un luogo di incarnazione del suo dono. Per il resto è evidente che tutti i doni di Dio costituiscono un tutt'uno armonico che, vitalmente inserito nella realtà personale, tendono a costituire quell'unico, determinato figlio di Dio, con quella particolare, irripetibile e indivisibile personalità.

VII

II PECCATO E IL SUO MONDO